

POLITICA

Decreti, Napolitano scrive alle Camere: «Massimo rigore»

● **Dal Capo dello Stato il monito dopo le polemiche sul salva-Roma: rispettare i criteri di ammissibilità delle modifiche** ● **Boldrini: «Stiamo lavorando per cambiare il funzionamento dell'Aula»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il conteggio preciso degli articoli aggiunti al testo originario (dieci), il numero dei commi (novanta), ma più di ogni altro il «mancato rigore» nel valutare l'ammissibilità degli emendamenti ai decreti legge nel corso dell'iter parlamentare. Il presidente della Repubblica, che alla vigilia di Natale aveva dato il suo stop al salva-Roma, ha deciso nel giorno dopo Santo Stefano di fare arrivare una severa strigliata nei luoghi, Senato e Camera, dove le leggi dovrebbero con cura essere valutate nell'interesse collettivo, senza che l'obbiettivo personale di questa o di quella parte ne snaturi l'impianto originario.

Lo stesso messaggio è stato consegnato al premier nel giorno in cui il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al dl Milleproroghe, con cui il governo si è impegnato a rimediare anche alla fine ingloriosa del salva-Roma. Ma quasi una misura preventiva appare il messaggio del presidente dato che è pessima tradizione che il decreto di fine anno da sempre sia una sorta di ultimo meteo per dare soddisfazione almeno a parte delle molte pressioni che arrivano all'esecutivo. Più volte in questi anni Napolitano ha fatto sentire la sua voce su questo argomento. Senza grandi risultati, c'è da dire, se sul decreto poi lasciato decadere, erano state inflatte misure di tutti i tipi, e senza, in verità, che ci fosse l'attenzione dovuta, da parte di chi aveva la responsabilità piena di valutarne la regolarità. Il presidente Napolitano ha di nuovo levato la sua voce invocando, in un

messaggio il «massimo rigore» per quanto riguarda l'ammissibilità degli emendamenti ai decreti legge nel corso del loro passaggio in Parlamento. Ed è tornato a chiedere le opportune modifiche ai regolamenti parlamentari.

Il Capo dello Stato ha scritto che «le modalità di svolgimento dell'iter parlamentare di conversione in legge del decreto legge 31 ottobre 2013, n. 126 mi inducono a riproporre alla vostra attenzione la necessità di verificare con il massimo rigore l'ammissibilità degli emendamenti ai disegni di legge di conversione». Aggiungendo che sull'argomento «numerose sono stati i richiami formulati nelle scorse legislature da me - in presenza di diversi governi e nel rapporto con diversi presidenti delle Camere - e già dal presidente Ciampi».

LA CORTE COSTITUZIONALE

«Come è noto - ha ricordato a chi ha dimostrato di avere poca memoria - questi principi sono stati ribaditi in diverse pronunce della Corte Costituzionale. In particolare nella sentenza n. 22 del 2012 la Corte ha osservato che «l'inserimento di norme eterogenee rispetto all'oggetto o alle finalità del decreto spezza il legame logico-giuridico tra la valutazione fatta dal governo dell'urgenza del provvedere e i provvedimenti provvisori con forza di

...

«Numerosi richiami erano già stati formulati da me e dal presidente Ciampi. E dalla Consulta»

legge», valutazione fatta sotto la propria responsabilità e sottoposta a giudizio del capo dello Stato in sede di emanazione. Conclude la Corte affermando che «la necessaria omogeneità del decreto legge deve essere osservata anche dalla legge di conversione», riservandosi la facoltà di annullare le disposizioni introdotte dal Parlamento in violazione dei suindicati criteri».

Napolitano ha, quindi, ricordato che «proprio a seguito di questa sentenza il 23 febbraio 2012 ho inviato ai presidenti pro-tempore delle Camere una lettera nella quale avvertivo che di fronte all'anormalità dell'esito del procedimento di conversione non avrei più potuto rinunciare ad avvalermi della facoltà di rinvio, pur nella consapevolezza che ciò avrebbe potuto comportare la decadenza dell'intero decreto legge, non disponendo della facoltà di rinvio parziale. Esprimevo inoltre l'avviso che in tal caso fosse possibile una parziale reiterazione che tenesse conto dei motivi posti alla base della richiesta di riesame. La stessa Corte Costituzionale, del resto, fin dalla sentenza n. 360 del 1996, ha posto come limite al divieto di reiterazione la individuazione di nuovi motivi di necessità ed urgenza».

Suona, a questo punto, più che un'esortazione formale, il rinnovato invito del presidente a non procedere più su questa strada, a rinunciare ai decreti omnibus, ma invece «ad attenersi nel valutare l'ammissibilità a criteri di stretta attinenza allo specifico oggetto degli stessi e alle relative finalità, anche adottando - se ritenuto necessario - le opportune modifiche dei regolamenti parlamentari». Un auspicio che, subito dopo aver completato la lettura del testo in Aula, la presidente della Camera Laura Boldrini ha commentato: «Stiamo lavorando, tramite la Giunta, alla riforma del regolamento. Mi auguro che nelle prossime settimane potremo riuscire a finalizzare un testo e portarlo alla discussione».



LA PROVOCAZIONE

Forza Italia: «Discorso di fine anno? Spegni la tv»

«Il 31 dicembre spegna il Presidente e manda in onda il Tricolore»: è lo slogan dell'iniziativa di Giuseppe Moles, ex deputato di Fi vicino ad Antonio Martino, che la sua pensata la presenta come «una forma di dissenso spontaneo, libero, democratico e pacifico nei confronti del presidente Napolitano. Dissenso che vogliamo esercitare attraverso una scelta: la sera del 31 dicembre scegliamo di non ascoltare il messaggio di fine anno del presidente Napolitano. La sera del 31 dicembre scegliamo di appendere il tricolore alle nostre finestre ed ai nostri balconi». E tra i forzisti l'idea riscuote subito successo. «Il mio personale

appoggio e supporto all'iniziativa», fa sapere il presidente della Commissione Cultura della Camera, Giancarlo Galan, per il quale «manifestare il proprio disappunto e perplessità in questo modo ritendo sia non solo un segno di grande civiltà, anche un'alternativa costruttiva e simbolicamente molto significativa. Niente urla, niente insulti, solo la possibilità per chi non si sente rappresentato di esprimere malcontento e delusione. L'elezione diretta del Presidente della Repubblica sarà un traguardo possibile per il nostro Paese». Apprezzamento convinto pure dal deputato di Fi Daniele Capezzone.

Il premier preoccupato dai «potenziali guastatori»

Per cercare di estrarsi dal pozzo in cui si è ritrovato, con lo scontro sotterraneo col presidente del Senato e la lettera di Napolitano arrivata ieri mattina anche al capo del governo perché non si ripeta più il pasticcio del decreto salva Roma, Enrico Letta ieri ha tirato fuori la carta dei 6 miliardi di fondi strutturali della Ue. Fondi che si sarebbero persi, ha sottolineato il premier, da utilizzare per progetti già previsti ma mai avviati, una riserva per sbloccare nei limiti del possibile la mancanza di occupazione, far partire le «piccole opere» e alleviare la condizione di povertà. Un piano voluto da Letta, assicurano da Palazzo Chigi, che ha ripreso un progetto elaborato da Fabrizio Barca, ministro della Coesione territoriale dell'esecutivo Monti.

Una mossa indispensabile, quindi, per mostrare che il governo sta facendo qualcosa di utile (e bilanciare gli aumenti diffusi di tariffe), e recuperare fiducia e credibilità agli occhi disincantati dell'opinione pubblica.

Così nel pre-consiglio di ieri mattina a Palazzo Chigi con Letta, il ministro dell'Economia Saccomanni e quello dei Rapporti col Parlamento Dario Franceschini, è stato chiarito che il Milleproroghe non sarebbe potuto diventare la fotocopia ripulita del salva-Roma (soprannominato anche nel Pd «legge

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Letta in Consiglio dei ministri: «Non si possono ripetere questi errori, abbiamo troppi nemici». E sblocca i 6 miliardi della Ue

mancia») bloccato da Napolitano, con l'effetto di aver fatto risultare il governo preda di interessi singoli dei parlamentari o delle lobbies. Uniche concessioni, ovviamente, l'inserimento in extremis delle «due norme più note», quella che salva il bilancio del Comune di Roma e «quella cosiddetta degli affitti d'oro», ha spiegato il premier, segnalando alla fine ai giornalisti che «scrivano solo le cose contenute nel comunicato stampa». Senza interpretazioni.

Già toccato dalla lettera di Napolitano (e forse anche dal fondo di De Bortoli sul *Corriere* che dà al governo l'ultima chance del «contratto di coalizione», purché non diventi un «Milleproroghe della politica»), appena si è seduto al tavolo ellittico di Palazzo Chigi Enrico Letta raccontano che abbia messo in guardia dai «tanti potenziali guastatori» che minano l'azione di un governo già anomalo, tanti nemici fuori dalla maggioranza e anche insidie all'interno, pressioni di poteri più o meno forti.

Perché errori di questo tipo non si possono ripetere, e qui Letta e Alfano sono in sintonia, «non si possono fare favori o fornire alibi a nessuno». Già il premier, per sua credibilità personale, deve muoversi d'anticipo rispetto all'attivismo (per ora solo dichiarato) di Renzi, e non vuole certo passare per chi è immobile o non fa niente. Tanto meno

vuole offrire spunti al grillismo.

E, per cominciare, i trabocchetti in cui non cadere sono nella giungla di emendamenti prodotti nelle commissioni parlamentari, un rapporto, quello tra governo e gruppi nelle Camere, che già il premier intendeva rendere più trasparente e «lineare». Così ieri, raccogliendo il monito di Napolitano, Letta ha annunciato con una certa enfasi (un leggero picco della voce pacata) che «per quanto mi riguarda la questione» del dl salva Roma «dimostra come nel nostro Paese sia essenziale mettere mano a un'azione di riforma complessiva del procedimento legislativo» al quale sarà messa mano «definitivamente» nel 2014.

LA GAFFE DELLA FIDUCIA

Perché l'aver posto la fiducia al testo uscito dal Senato non ha fatto fare una bella figura al governo, anche se è stato fatto per evitare che l'ostruzionismo iniziato da Lega, M5S e Fi sulla questione affitti d'oro e Salva Roma facesse saltare provvedimenti urgenti e mettesse «in difficoltà Napolitano e il governo stesso», spiega un deputato Pd.

Insomma, a partire dal patto di coalizione «Impegni 2014», la priorità per il governo è agire, frenato com'è dal «borsellino vuoto». E poi c'è da risolvere la grana della legge elettorale, ragionano

i ministri Pd, cercando di scoprire il gioco di Alfano e quale sistema di voto gli convenga di più: se andrà da solo contro Berlusconi o se sarà suo alleato.

Comunque il clima nell'ultimo Cdm di un turbolento 2013 dicono sia stato «tranquillo» e senza scontri. In sottofondo cova la brace del «rimpasto» del quale Letta però non vuol sentire parlare, e Alfano non muove nulla fino all'Assemblea costituente del Ncd a marzo. Ma a gennaio il premier dovrà sostituire i quattro sottosegretari di Forza Italia che sono usciti. Restano inspiegabilmente seduti in poltrona, invece, alcuni forzisti che si dicono «tecnici» (per lo più in punti chiave che garantiscono il controllo berlusconiano): come Cosimo Ferri alla Giustizia, Rocco Girlanda alle Infrastrutture (molto vicino a Verdini) e Cirillo all'Ambiente. Per le new entry premono i socialisti di Nencini, e si parla di Bobo Craxi come viceministro agli Esteri al posto di Bruno Archi, il forzista che, al processo, sostenne la tesi di Ruby nipote di Mubarak. A premere dall'esterno c'è anche Renzi per uno o due ministri di peso; Letta ha riallacciato un buon rapporto con Barca, che potrebbe tornare al governo. Ma, per il premier, togliere un pezzo dalla scacchiera di Palazzo Chigi significa far saltare il gioco (e il banco). Almeno fino alle Europee di maggio non si tocca.